

Salmo 39
e
Giovanni 13, 31 - 35

Il salmo 39 è un *Lamento*. Un orante in prima persona singolare ci rivolge la testimonianza del suo vissuto in un contesto drammatico. Qualcosa lascia sospettare che abbiamo a che fare, questa volta, nientemeno che con un moribondo. O, comunque, con qualcuno che prende sul serio non solo l'ipotesi di morire, che è scontata, ma la prospettiva di una morte a scadenza piuttosto ravvicinata. Fatto sta che il *Lamento* del nostro orante è dotato di un singolare respiro sapienziale che, insieme con l'urgenza del dramma, dà spazio a delle considerazioni di ordine universale che dovremo man mano riuscire a mettere a fuoco. Siamo ormai in prossimità della fine del *primo libretto* del *salterio*. Abbiamo alle spalle trentotto salmi e dinanzi a noi ancora il salmo 40 e il salmo 41. Quindi la fine del *primo libretto* del *salterio*. E, dunque, siamo alle ultime battute di un percorso che si è sviluppato di tappa in tappa. Ebbene: è proprio dopo essere passati attraverso la vicenda drammatica di quell'orante con cui abbiamo fatto conoscenza leggendo il salmo 38, che noi siamo direttamente coinvolti nella intensa meditazione che un orante riesce a mettere a fuoco nel momento in cui affronta il dramma della condizione mortale. Suddividiamo il salmo in quattro sezioni. La prima sezione dal versetto 2 al versetto 4. Il nostro orante, di per sé, si propone il *silenzio*, anche se è vero che poi, il suo *silenzio*, acquista una certa rilevanza sonora, tanto è vero che diventa addirittura un testo scritto. Ma lui si propone il *silenzio*. Seconda sezione, dal versetto 5 al versetto 7: adesso, dichiaratamente, sfoga quel che ha trattenuto nel *silenzio*, a viva voce. Terza sezione: il ritorno al *silenzio*, dal versetto 8 al versetto 10. La quarta sezione, dal versetto 11 al versetto 14, apre, dinanzi a noi, un percorso che si orienta oltre le strettoie del dramma che è stato precedentemente dibattuto. Vediamo meglio, torniamo indietro:

“ho detto”

così si apre il nostro salmo

“veglierò sulla mia condotta per non peccare con la mia lingua”

Dunque, ha detto a sé stesso. Siamo alle prese con un monologo interiore: un uomo che vuole mantenere il *silenzio*, parla, nel senso che rimugina tra sé e sé, quel che non vuole dichiarare,

“ho detto veglierò sulla mia condotta per non peccare con la mia lingua, porrò un freno alla mia bocca mentre l'empio mi sta dinanzi. Sono rimasto quieto, in silenzio”

Effettivamente le cose sono andate in questo modo, ma il versetto 2 che abbiamo appena letto allude a una situazione conflittuale con cui ha dovuto fare i conti perché qualcosa o qualcuno gli suggeriva di prender la parola, di dir la sua, di infrangere quel *silenzio* a cui pure si è impegnato con sé stesso e a cui adesso è ritornato. Parla, il versetto 2, di un *empio*. Personaggio che ha a che fare con la figura del tentatore, potremmo dire noi. L'*empio* che suggerisce soluzioni adeguate ai suoi propositi e, cioè, soluzioni che comportano la connivenza nell'aderire all'*empietà* che viene suggerita, che viene proposta. Allettamenti di qualche genere che sono insistenti, ricorrenti, petulanti,

“l'empio mi sta sempre dinanzi”

Ma, lui dice

***“non voglio peccare con la mia lingua porrò un freno alla mia bocca
(...) e son rimasto in silenzio”***

Questi inviti che l'*empio* gli rivolge forse alludono a espressioni di protesta, di ostilità, nei confronti di una situazione che, evidentemente, è drammatica e che espone il nostro orante ad affrontare conseguenze estreme. E, si mescola alla percezione di una disgrazia irreparabile: la condanna a subire le conseguenze di un'ingiustizia. Presunta ingiustizia. E, si mescola, ancora, con tutto questo rigurgito di rivendicazioni, di proteste, di bestemmie che si agita nell'animo del nostro orante. Con tutto questo rigurgito di pensieri e di strepiti aspri e prepotenti, si rimescola anche un sentimento di invidia nei confronti di qualcuno a cui non capita quel che invece costituisce il dramma che sta straziando il nostro orante e che lo sta travolgendo. Vi parlo in questi termini perché, come constateremo poi proseguendo nella nostra lettura, il nostro salmo 39 ci rimanda in molti modi a quella vicenda che leggiamo nelle prime pagine del libro del Genesi, la vicenda nella quale compaiono i due fratelli, Caino e Abele. E, ricordate la disgrazia che Caino deve affrontare mentre Abele è sotto lo sguardo del Signore Dio? Abele *guardato*. Ed è uno sguardo che illumina, che favorisce, che trasmette segni, testimonianze di privilegio. E, Caino, è messo duramente alla prova. Ricordate il racconto nel capitolo 4 del libro del Genesi? Caino è ferocemente ostile a questa vicenda. In essa è coinvolto, ma dando spazio a un risentimento quanto mai aspro. Perché Abele è *guardato* dal Signore, mentre Caino si rende conto di essere, ormai, alle prese con situazioni che lo stanno trascinando lungo una china irrecoverabile. Caino e Abele. Ebbene: qui l'accenno, adesso, rimane sullo sfondo ma, il nostro orante, prosegue, versetto 3:

“sono rimasto quieto”

è rimasto dunque in *silenzio*

“tacevo privo di bene”

togliete

“la sua fortuna”

e leggete soltanto

“il mio dolore si è esasperato”

Effettivamente ha resistito fino a ribadire il suo impegno di mantenere il *silenzio* ma senza riscontri positivi, anzi. Il dolore si è andato esasperando,

“ardeva il cuore nel mio petto, al ripensarci è divampato il fuoco; allora ho parlato”

Le tensioni sono andate accentuandosi. Il disgusto per la disgrazia patita è sempre più invadente. Tra Caino e Abele, il nostro orante vuole a tutti i costi rifiutare, o vorrebbe a tutti i costi rifiutare, di essere Caino. Ma, intanto, il dolore lo inchioda, lo risucchia, lo scardina e, provoca in lui, delle vicissitudini interiori che sono sempre più torbide, inquinate, perché il nostro orante non vuole essere Abele. Non vuole essere Abele? Già! Vuole eliminare Abele! E, mentre le vicende nelle quali è implicato vanno svolgendosi e, qui, c'è di mezzo una qualche calamità, una disgrazia, una malattia, forse, addirittura, appunto, la prossimità della morte, si accumula in lui una voglia di vendetta muta. Ma, il cuore, avvampa. Tra l'altro dico una *voglia di vendetta* perché qui, dove il versetto 4 ci parla del cuore che arde, è usata un'espressione che ricorre nel libro del Deuteronomio, nel capitolo 19 al versetto 6, là dove si ipotizza il caso che il *vendicatore del sangue* voglia

intervenire anche quando il fatto di sangue avvenuto fosse del tutto involontario. E, allora, la legislazione antica prevede la modalità per calmierare una situazione del genere. Il *vendicatore del sangue* interverrebbe nei confronti di colui che materialmente ha versato il sangue, ossia ha ucciso, ma involontariamente. E, dunque, vengono qui attuate delle procedure adeguate. Ma, è esattamente questo sentimento di vendetta che si sta tumultuosamente alimentando nell'animo del nostro orante. Il cuore brucia. Ha una voglia matta di punire Abele, proprio perché ritiene di essere ingiustamente schiacciato sotto il cumulo di una disgrazia che lo costringe ad essere Caino. Notate bene che lui non vuole essere Caino. Non vuole stare in questa condizione disgraziata. Ma, nei confronti di Abele, lui, riesce soltanto a esprimersi con il linguaggio interiore dell'invidia e, quindi, il diritto della vendetta. Notate quel verbo, nel versetto 3,

“sono rimasto in silenzio”

Leggendo il salmo 38 abbiamo più volte avuto a che fare con richiami al *Quarto Canto del Servo*, nel libro di Isaia. Il silenzio dell'Agnello. Notate bene che, qui, ci risiamo. È una prospettiva in qualche modo ideale che il nostro orante si propone. Il mutismo dell'Agnello, così come nel *Quarto Canto del Servo*, Isaia 53 versetto 7. Ma mancano i riscontri, resta la pesantezza travolgente di questo stato di miseria, di questa sofferenza irreparabile, per cui il nostro orante vuole eliminare Abele. È la tentazione di Caino. Là dove, essere Caino, è diventata una sorte insopportabile, perché Caino è un disgraziato. E, in quella situazione per cui Caino rifiuta di essere messo alla prova, esposto a quelle incertezze, a quelle contrarietà che comunque gli son cadute addosso, Caino vuole eliminare Abele. Esclude Abele. Seconda sezione del nostro salmo, dal versetto 5 al versetto 7:

“rivelami Signore la mia fine”

Finalmente, notate, rompe il silenzio. È uno sfogo lamentoso. Qui stando alla traduzione in greco e poi in latino, i Padri della Chiesa intendono «*sottovoce*». È uno sfogo. Però è ancora sottovoce. Così come d'altronde è possibile quando qualcuno è veramente in difficoltà con la respirazione e, quindi, anche con l'uso delle capacità espressive. Comunque sfoga e dice:

“rivelami, Signore, la mia fine; quale sia la misura dei miei giorni e saprò quanto è breve la mia vita”

Dunque, una creatura che è misurata dalla morte. Come se dicesse: *qual è la misura che contiene la mia vita, il limite, il confine? Spiegami come è condizionata e intrappolata dentro a un orizzonte di morte la mia vita,*

“vedi”

prosegue,

“in pochi palmi hai misurato i miei giorni e la mia esistenza davanti a te è un nulla. Solo un soffio è ogni uomo che vive”

qui leggo,

“come ombra è l'uomo che passa, solo un soffio che si agita accumula ricchezze e non sa chi le raccolga”

Notate come, il nostro orante, mette a fuoco, per quello che gli riesce, la vanità dell'esistenza umana. Per quel tanto che un uomo è capace di stare in piedi. Qui dove dice,

“ogni uomo che vive”

Vuol dire un uomo che sta in posizione eretta, per quel tanto che gli è possibile. E, vedete?

“un nulla”

diceva il versetto 6,

“un soffio”

dice due volte, adesso, il salmo nel versetto 6 e nel versetto 7. Notate che *“soffio”* si dice *“hevel”*. Ed *“Hevel”* è il nome di Abele. Abele è un soffio. Un soffio. E, anzi, qui, dove dice,

“come ombra è l’uomo che passa”

al versetto 7, è come se dicesse,

“[un riflesso passeggero, un’immagine fuggevole che subito sparisce]”

ogni uomo è Abele, dice il versetto 6:

“solo un soffio è ogni uomo che vive”

Adam è *Hevel*. Ogni Adamo è Abele. Ogni Adamo è un passante, un fantasma, un mormorio che si agita ma che subito si spegne. Ogni uomo è come Abele. Vedete? Nella rivelazione biblica Abele è il primo uomo che muore. E, Abele, proprio perché è il primo uomo che muore, è anche ogni uomo che muore. Anche se non si muore in giovane età come stando al racconto sarebbe morto Abele o non si muore per mano fratricida come è capitato ad Abele nel racconto. Ma, fatto sta che, comunque ogni uomo muoia, ogni uomo è come Abele. Ogni uomo è un passante, un fantasma, un mormorio che subito si spegne. Ogni uomo è Abele. E vedete? Il nostro orante ha rifiutato di essere Caino e, poi, in realtà, si è trovato alle prese con quella evidenza interiore che, in lui, è diventata un rovello insopportabile per cui non ne vuol sapere di essere Abele: perché Abele è come quel soffio. Perché Abele è debolissimo, perché Abele è fragilissimo. Ma ogni uomo è come Abele. E, la situazione, è veramente tragica. E, notate, che la tragedia non sta, adesso, semplicemente nel fatto che, comunque, il nostro orante, probabilmente, è un moribondo che va incontro anche lui alla morte. Ma è la tragedia di quell’uomo che si rende conto di essere Abele. E, si rende conto, che non c’è altra alternativa se non quella di essere Caino. Ed ecco, adesso, ritorna al *silenzio*, dice il versetto 8. Qui siamo all’inizio della terza sezione del nostro salmo, ed è veramente la situazione tragica, usiamo pure questo aggettivo, è appropriato, nella quale si trova il nostro orante che non vuole essere Abele. E, d’altra parte, non vuole essere altro che Caino. Ma è tragico essere Caino per rifiutare Abele. Il nostro orante ritorna al silenzio. Certamente non vuole essere Abele:

“ora che attendo, Signore? In te la mia speranza”

La realtà della sua vita gli parla di Abele come di ogni uomo che muore. E, in realtà, questa prospettiva lo riguarda. Ma, la realtà della sua vita, gli parla di quanto sia tragica la sorte di Caino che non vuole essere Abele. E, non vuole essere Abele, non soltanto perché Caino è un fratricida, ma perché Caino non vuol morire: **la tragedia di essere Caino che non vuol essere Abele che muore.** E che in questo non voler essere Abele che muore ha già rifiutato Abele. E ha già in realtà condannato a morte Abele e ogni uomo come Abele. E, Caino, non sfugge a questa contraddizione

terrificante nella quale, ormai, si è ingolfato e nella quale non ha più riparo ed è sempre più clamorosamente travolto. Qui dice:

“ora che cosa attendo, Signore? In te la mia speranza. Liberami da tutte le mie colpe, non rendermi scherno dello stolto. Sto in silenzio, non apro bocca, perché sei tu che agisci”

Dunque, ritorna al *silenzio* nel momento in cui si accorge di essere prigioniero di una contraddizione del tutto insolubile. Quella a cui accennavo poco fa e che qui gli impone un atteggiamento di attesa, di affidamento, di invocazione, di implorazione proprio perché si accorge di essere travolto da quella contraddizione per cui non vuol essere Abele che muore e, d'altra parte, è proprio in quanto Caino che ha già condannato a morte Abele. E come è tragica la sorte di Abele che muore! E come è tragica la sorte di Caino che non vuol morire e che, per questo, nel suo tumulto, nel suo sfogo, in quel crogiuolo di sentimenti aspri e ardenti, ha già escluso Abele che muore:

“sto in silenzio”

è ritornato al *silenzio*, notate qui il versetto 10. Il silenzio dell'Agnello muto di cui ci parla il *Quarto Canto del Servo*:

“non apro la bocca”

esattamente come leggiamo nel *Quarto Canto del Servo*,

“perché sei tu che agisci”

Si aggrappa a questo “*Tu*”. Ricordate lo *sguardo* del Signore a cui accennavo precedentemente e così come leggiamo nel capitolo 4 del Genesi? Lo *sguardo* del Signore rivolto verso Abele e che, invece, proietta un'ombra su Caino perché le cose di Caino non vanno in modo consolante, gratificante, benefico. Son le cose che succedono nella vita, nel mondo, nella storia degli uomini. E, Caino, in quel contesto, ha reagito così come il salmo ci sta descrivendo: escludendo la presenza di Abele. Volendo cancellare la presenza di Abele. Volendo rimuovere, schiacciare, espellere Abele. E, in realtà, ogni uomo è come Abele. In realtà, ogni uomo, è come quel *soffio* che è già *svaporato*. Ed è quanto il nostro orante, a suo modo, sta sperimentando. Perché sta sperimentando di essere lui un moribondo che non sfugge alla scadenza della morte. La tragedia di essere come Abele. Ma, la tragedia di essere come Caino che non vuole essere Abele. E, adesso, rimane così, in silenzio, appeso a quel “*Tu*”. Intanto è stato sbugiardato lo stolto, vedete qui, il “*navàl*”, nel versetto 9. Lo stolto è personaggio che in questo contesto vorrebbe sistemare ragionevolmente le cose. Vorrebbe, in qualche modo, mostrare la ragionevolezza della morte di Abele. In qualche modo consolare Caino nella sua protesta, quando, in realtà, Caino si trova dinanzi alla inevitabile prospettiva di una morte che lo incalza, che ormai lo inghiotte. Ma resta il “*Tu*” del Signore che agisce. Resta il “*Tu*” del Creatore. “*Resti Tu*”, dice il nostro orante. E, *io con la mia contraddizione così insopportabile e così insolubile, dinanzi a Te, sotto il Tuo sguardo, anche la mia morte è Tua. La morte di Abele Ti appartiene. E là dove io muoio senza voler morire come Caino, muoio volendo uccidere e volendo condannare a morte Abele che sta sotto il Tuo sguardo. E là dove io sono prigioniero di una contraddizione che mi squarta e fa di me un randagio, un fuggiasco, un inquieto, come è la sorte di Caino e di tutti gli eredi di Caino, io sono sotto il Tuo sguardo*. E, allora, quarta sezione del nostro salmo, dal versetto 11 al versetto 14:

“allontana da me i tuoi colpi”

Sotto lo *sguardo* di Dio, Abele che muore. Un *soffio*. Ma, anche Caino muore. Caino ha già condannato a morte Abele e, anche Caino si trova esposto ai colpi che lo travolgono, in una vicenda certamente premonitrice di morte. Ma, era esattamente questo il punto di partenza. Ed è esattamente nel momento in cui già il nostro orante annaspava in vista della morte, che ha voluto far fuori Abele. E, adesso, lo *sguardo* di Dio:

“allontana da me i tuoi colpi: sono distrutto sotto il peso della tua mano”

dice qui il versetto 11,

“castigando il suo peccato tu correggi l'uomo”

C'è di mezzo una forma di discepolato a cui il nostro orante accenna adesso in maniera esplicita. Tutto quello che è avvenuto e sta avvenendo acquista il valore di una pedagogia che il Signore, a cui lui si rivolge, mette in atto per insegnargli qualche cosa:

“castigando il suo peccato tu correggi l'uomo, corrodi come tarlo i suoi tesori. Ogni uomo non è come un soffio”

Ci risiamo, vedete? Di nuovo, qui, quella affermazione che avevamo già incontrato nel versetto 7. Ogni *Adàm* è come Abele. Ogni uomo è un *soffio*. Ogni uomo è Abele. È, a questo punto, non soltanto una constatazione così urgente e strepitosa con cui il nostro orante ha dovuto fare i conti in un momento drammatico. Ma, adesso, è il dato acquisito nel contesto di un discepolato. **Questo è il contenuto dell'insegnamento che il Signore gli sta elargendo: ogni uomo è Abele.** Ma, noi lo sappiamo di già: il nostro orante ha fatto presente che lui non vuole essere Abele. Non vuole essere quell'Abele che muore. E, lui, non può non essere Caino. E lui, nel suo essere Caino, è rimandato in modo tragico - io continuo a usare questo aggettivo - alla sua condizione di creatura mortale. Non può fare altro che scomparire nella tragedia del suo disastro, del suo fallimento, della sua angoscia, della sua inquietudine, senza consolazione. Ebbene, qui dice:

“ascolta la mia preghiera Signore, porgi l'orecchio al mio grido, non essere sordo alle mie lacrime, perché io sono un forestiero, uno straniero come tutti i miei padri. Distogli il tuo sguardo, che io respiri, prima che me ne vada e più non sia”

“io sono uno straniero”

Ritorna davvero l'immagine di Caino che fugge e cerca nascondigli. Cercherà delle soluzioni a suo modo più o meno efficaci. Alla resa dei conti, soluzioni che lo rimanderanno, inevitabilmente, alla esperienza del suo drammatico fallimento. Di morte in morte. Uno straniero inquieto, randagio. Ma, attenzione: uno straniero che chiede ospitalità: *come già i padri, anch'io. Come coloro che mi hanno preceduto anch'io chiedo ospitalità. Anzi, trovo ospitalità.* E, vedete? Qui, un pianto diretto, un frotto di lacrime intrattenibile. Lacrime che esprimono la tragedia della condizione mortale. La tragedia di Caino che rifiuta Abele e l'ha già ucciso. E, in realtà, in quella morte di Caino ha designato la sorte inevitabile a cui egli è destinato. Il suo morire. E, nel rifiuto di morire, non riesce mai a recuperare Abele. Riesce soltanto ad essere Caino. E piange. Ed è sempre più sciolto in questa corrente inesauribile di lacrime. In atto di affidamento, questo sì; e, notate, come un ospite nelle mani di Dio. Il versetto 14 dice:

“distogli il tuo sguardo, che io respiri”

Qui il verbo usato è quello che incontriamo nel capitolo 4 del libro del Genesi, là dove il Signore *guarda* Abele. È lo sguardo favorevole, benefico. Lo sguardo che benedice. Lo sguardo a causa del

quale Abele è stato osservato con animo invidioso da Caino ed eliminato. Perché invece Caino è alle prese con i guai che sappiamo. E., adesso, vedete?

“distogli il tuo sguardo, che io respiri”

Qui è usato un verbo che indica qualcosa di più del sollievo. Indica il sorriso. Sotto quello sguardo Abele è già morto perché è un soffio e, Caino, ha voluto approfittarne. Ma, sotto quello sguardo, anche Caino muore. Muore come Abele:

“fa in modo che io sorrida prima che me ne vada e più non sia”

Il salmo si chiude così in modo molto interlocutorio. Ma il salmo rimane aperto e anzi spalanca dinanzi a noi un orizzonte che ci coinvolge tutti in una prospettiva che allude all'unica novità possibile. L'unica novità di cui Dio e Dio solo è, può essere e sarà l'Autore. Quella novità che compete a Dio e che fa di noi degli ospiti alla sua presenza. Quale novità? Se ci fosse un Abele che voglia essere guardato per amore di Caino. E non per escludere Caino. O per competere con Caino. O per condannare Caino alla sua disgrazia. Se ci fosse un Abele che voglia essere guardato per accogliere Caino. Se ci fosse un Abele. Soffio. La fragilità di quel soffio. Un Abele che muore per amore di Caino. Già! E se nella mia morte finalmente fossi guardato come quell'Abele che non ho voluto essere. Se invece di fuggire da quello sguardo, perché non ho voluto essere Abele, ho rifiutato Abele, l'ho condannato a morte, mi sono trovato in un vortice di angosce fino a crepare miseramente io stesso, ma se nella mia morte finalmente fossi guardato come Abele che io non ho voluto essere! E qui il nostro orante è come se dicesse: *se tu stessi sorridendo a questo Caino che sono anch'io perché mi hai preparato la strada del mio ritorno a casa? Se lo sguardo che tu hai rivolto ad Abele fosse rivelazione per me, che già ho dimostrato di essere Caino, che sono guardato da Te? Così come Abele che muore: se io mi rendessi conto che tu stai sorridendo a me che essendo Caino sono un soffio mortale come Abele?*

Lasciamo da parte il nostro salmo che, come vedete, si conclude, aprendo. E, l'orizzonte, si fa sempre più ampio e sempre più luminoso. Accostiamoci al vangelo secondo Giovanni al capitolo 13. E' in atto la cena di Gesù insieme con i suoi discepoli. L'*ultima cena*. Se ritorniamo per un momento all'inizio del capitolo 13, Gesù è perfettamente consapevole, racconta l'evangelista, che ormai si tratta di partire. La partenza di Gesù:

“Prima della festa di pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo avere amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. E mentre cenavano (...)”

e, sappiamo quello che succede. Dunque: tenete presente, qui, il versetto che ho appena letto. Così si inquadra tutta la scena. E, la partenza a cui qui si accenna, che riguarda esattamente la morte di Gesù, è espressione costitutiva di una storia d'amore,

“avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine”

È ancora una volta la storia di Abele che muore,

“sino alla fine”

E, di una fine, ci parlava anche il salmo 39. Sino al confine, sino al limite: la morte. Una storia d'amore. Ma è la storia di Abele che muore. Notate bene che qui, l'evangelista, fa di tutto per presentarci Gesù nell'atto con cui si offre e si affida allo sguardo del Padre. E, uso questi termini, in consonanza di quanto leggevamo nel salmo 39. Qui il versetto 2 dice ancora così:

“mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugatoio lavò i piedi (...)”

Gesù sa che il Padre gli ha dato tutto nelle mani. C'è di mezzo la sua *signoria gloriosa*. È sotto lo *sguardo* del Padre che Gesù detiene, ormai, i titoli per cui gli compete quella *signoria* che il Padre gli riconosce. Quella *signoria gloriosa* che il Padre condivide con lui, il Figlio: la sua *signoria gloriosa* sotto lo *sguardo* del Padre. Notate bene che è esattamente di questo che Gesù vuol parlare ai suoi discepoli nel corso di quella *cena*. Tra l'altro i versetti che seguono ci descrivono il gesto della lavanda e ci sono molti silenzi nel corso di quella *cena*. E, noi, abbiamo la percezione di come sia intenso il colloquio interiore di Gesù. Colloquio che il Figlio intrattiene nella relazione con il Padre. E lo stesso gesto di lavare i piedi ai discepoli copre il silenzio, che peraltro è un silenzio carico, pregnante, intenso, proprio perché è occupato da quel dialogo a *Tu per Tu* che, nell'intimo del Figlio, conferma la benevolenza del Padre per Lui. Il Padre si compiace del Figlio. Fatto sta che nel versetto 12 del capitolo 13 e, quindi, poi andremo di seguito, quel silenzio a cui adesso accennavo, trova le parole:

“quando dunque ebbe lavato loro i piedi, riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: sapete che cosa vi ho fatto? voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene. Io lo sono [vi ho lavato i piedi, ma io sono Maestro e Signore]”

È la *signoria* che gli compete insieme con il magistero di cui è dotato sotto lo *sguardo* del Padre. Fatto sta che è proprio in questo contesto che affiora il turbamento che agita l'animo di Gesù. E il turbamento, notate, che è presente in quel colloquio interiore nel quale il Figlio è radicalmente consegnato al Padre e, il Padre, lo conferma nella sua missione. C'è un turbamento. Il versetto 18 contiene una citazione, il salmo 41:

“colui che mangia il pane con me ha levato contro di me il suo calcagno. Ve lo dico fin d'ora prima che accada, perché quando sarà avvenuto crediate che io sono”

Dunque c'è di mezzo il tradimento come poi viene espressamente dichiarato nel versetto 21. E' di nuovo la storia di Abele. Ma è la storia di Abele tradito, condannato, escluso, rifiutato. E c'è qualcosa di nuovo. Ed è proprio di questa *novità* che noi dobbiamo renderci conto. Il salmo 39, in realtà, già ci orientava con una particolare urgenza di sentimenti, di una passione che non abbiamo stentato a riconoscere. Qui c'è di mezzo il turbamento di Gesù. Dice il versetto 21 che,

“dette queste cose Gesù si commosse profondamente e dichiarò. In verità, in verità vi dico uno di voi mi tradirà”

Turbamento. Voi sapete già che questo verbo, “turbare”, compare altre due volte nel vangelo secondo Giovanni. Compare nel capitolo 11, nel versetto 33, quando Gesù, turbato profondamente piange sulla tomba di Lazzaro, il suo amico:

“Gesù scoppiò in pianto”

Dunque è il dramma che riguarda ogni uomo che muore. E ogni uomo che muore come l'amico Lazzaro. Ogni uomo che muore è l'amico che muore. E nel turbamento di Gesù per quel tradimento di cui ci sta parlando è implicato anche il turbamento per la morte di ogni uomo che è suo amico come Lazzaro. La morte di Abele. È il primo uomo che è morto. Ecco, ogni uomo che muore. Turbamento. Vedete, quel tradimento che riguarda lui nel senso che ormai è oggettivamente

condannato a morte. Ma in quel turbamento il dramma di ogni Abele che muore. Il verbo che stiamo considerando compare nel capitolo 12. Anche questo è un testo che è presente nella nostra ricerca, versetto 27:

“ora l’anima mia è turbata”

Gesù è ormai a Gerusalemme, nel tempio,

“che debbo dire: Padre salvami da quest’ora? Ma per questo sono giunto a quest’ora: Padre glorifica il tuo nome”

In questo caso il turbamento è espressione della totale disponibilità con cui Gesù si affida allo sguardo del Padre:

“glorifica il tuo nome”

Dunque sei Tu che riveli la Tua gloria. Sei Tu che splendi. Sei Tu che illumini. E il turbamento di cui si riparla adesso nel capitolo 13 è il turbamento che porta con sé la realtà di ogni uomo che muore, come l’amico Lazzaro. Ed è il turbamento che porta con sé l’incrollabile fiducia nello sguardo luminoso che il Padre dedica al Figlio che muore. Ad ogni uomo che muore. Gesù ha fretta, capitolo 13. Ricordate il dialogo con i discepoli, Pietro, il discepolo amico, anonimo e Giuda. Ricordate il gesto del Signore e le parole che rivolge a Giuda:

“quello che devi fare fallo al più presto”

Versetto 27 del capitolo 13. Adesso Giuda,

“preso il boccone”

versetto 30,

“subito uscì”

l’uscita di Giuda nella notte:

“era notte”

La fretta di Gesù si ripercuote in questi gesti, in queste parole e dunque nei fatti che subito ne conseguono: l’uscita di Giuda nella notte. Ma attenzione perché è notte di luna piena. Nella notte splende la gloria di Dio. E’ una chiave interpretativa che nella sua ampiezza sconfinata in qualche modo è sintesi di tutta la teologia giovannea. Ma è un’affermazione molto presuntuosa questa. Eppure è un’affermazione veritiera, corretta, sensata. Nella notte splende la gloria di Dio. E notate che Giuda porta con sé il boccone che gli è stato consegnato. E quel boccone è un pegno d’amore per Caino:

“prese il boccone e subito uscì. Ed era notte”

Questa, conviene non dimenticarlo mai, è una storia d’amore. La storia di Abele che muore, che va incontro alla fine, è una storia d’amore. È una storia d’amore per Caino. La storia di Abele, vedete come stiamo entrando nella clamorosa e pregnante novità che viene alla luce sotto lo sguardo glorioso del Padre. Questa è una storia d’amore. Per amore di Caino. Non è soltanto la storia di

Abele, poveretto, che ingiustamente muore. È la storia di Abele che muore per amore di Caino. E là dove Abele sta sotto lo sguardo del Dio Vivente, il Padre che glorifica il Figlio, che ne sarà di Caino? Notate bene che qui Gesù nel versetto 31, subito prende la parola quando Giuda esce:

“quand’egli fu uscito”

Dunque in relazione a quell’uscita. Come dire, a commento di quell’uscita. Giuda è uscito nella notte e porta con sé il boccone. Porta con sé la memoria ineccepibile di una volontà d’amore che lo riguarda e che riguarda, insieme con Giuda, tutti i discepoli e tutti gli uomini. E riguarda tutti gli uomini che hanno già rifiutato di essere Abele e hanno già scelto di essere Caino e in tutto questo si sono già tirati addosso il carico schiacciante di un’angoscia mortale irrecuperabile, se non fosse vero che adesso è proprio Gesù, che a commento di quella uscita di Giuda nella notte dice:

“ora il Figlio dell’uomo è stato glorificato”

E anche Dio è stato glorificato in lui. Si potrebbe aggiustare un poco la traduzione ma noi prendiamola così com’è:

“se Dio è stato glorificato in lui anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito”

Notate la consonanza tra questo subito e il subito della uscita di Giuda:

“subito uscì”

versetto 30, e adesso subito la glorificazione. Dunque vedete che quando Gesù dice *“adesso”* lo dice a commento dell’uscita di Giuda nella notte. C’è di mezzo la gloria del Figlio dell’uomo. È il Figlio dell’uomo di cui l’evangelista ci parla in lungo e in largo. Il Figlio dell’uomo che attraversa la condizione umana. Colui che discende e risale. Potremmo andare a spasso attraverso il vangelo mettendo a fuoco diversi testi ma adesso non è il caso. Colui che passa attraverso tutti gli strati, tutte le incrostazioni, tutte le vicende, tutti i dolori, tutti i drammi e tutte le sconfitte e passa attraverso la morte: discende e risale. È il Figlio dell’uomo. È colui che compiendo questo percorso in tutto il suo sviluppo, trascina dietro di sé l’umanità incontrata, visitata. L’umanità che oramai gli appartiene per come ha condiviso tutto di Abele e di Caino. Fino alla morte. Quando qui si parla adesso della gloria del Figlio, notate, è proprio il salmo 39 che ci suggeriva di contemplare, per quello che ci è donato, il sorriso del Padre che si compiace per la missione del Figlio fino alla morte di Abele per amore di Caino. Era l’interrogativo a cui ci conduceva il salmo 39. Quell’affaccio sull’orizzonte invaso da una novità appena, appena intravista. E se nel suo consumarsi come soffio che se ne va fragilissimo, debolissimo ed esposto a tutte le intemperie, a tutte le cattiverie, vittima della prepotenza, della protesta, della cattiveria; se Abele nel suo andarsene come ogni uomo, che da quel momento in poi muore; se Abele fosse guardato da Dio proprio per l’amore di Caino a cui egli è consacrato; se lo sguardo di Dio per Abele non fosse esattamente un segno di approvazione per quella povera creatura umana che è vittima ingiusta della cattiveria, a condanna di Caino, ad esclusione di Caino in modo tale da ribaltare su Caino la condanna a morte di cui egli si è fatto autore, sotto il sorriso del Padre noi finalmente siamo chiamati ad ammirare la gloria del Figlio che muore. Come Abele per amore di Caino. Prendete il capitolo 12, tornate indietro un momento, al versetto 23, testo famosissimo. A Gerusalemme, nel tempio, Gesù disse:

“è giunta l’ora che sia glorificato il Figlio dell’uomo”

E questa gloria non è, come dire così, qualche fulgore celeste che lo avvolge. È il sorriso del Padre che si compiace di Lui, nell'adempimento di quella missione che giunge fino alla fine, al confine, al limite. Fino alla morte per amore di Caino. Dunque è giunta l'ora:

“in verità, in verità vi dico se il chicco di grano caduto in terra non muore”

Conosciamo bene queste parole del Signore,

“rimane solo. Se invece muore produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua. Là dove sono io là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve il Padre lo onorerà”

Adesso ci siamo. È proprio di questo amore per Caino, per Giuda che è uscito, che è nella notte, che poi è come dire, per tutti i discepoli e quindi per tutti noi come Giuda, come Caino, è di questo amore che Gesù vuol parlare. E i discorsi che adesso qui hanno inizio, i capitoli 13, 14, 15, 16 e poi sarà ancora nel capitolo 17, i discorsi stanno, per così dire, tutti all'interno di questa dichiarazione programmatica. È del suo amore per Caino che Gesù vuol parlare con noi. E vuol parlare con noi nel senso che vuol parlare in noi. Perché questo è un dialogo che non avviene semplicemente nella oggettività della conversazione ma è un dialogo che avviene nella intensità del discernimento che attraversa il cuore. Qui Lui dice, versetto 33:

“figlioli”

È interessante questo

“figlioli”

Teknia. È l'unica volta che compare questo sostantivo. Nelle lettere di Giovanni questo termine ritorna più volte, in modo affettuoso. È un diminutivo, come per dire, *“figliolini”*. C'è un altro termine che compariva nel capitolo 21. Gesù risorto ricompare sulla riva del lago, capitolo 21, versetto 5. Ed è il termine *“pedia”*, equivalente a *“ragazzi”*, *“figlioli”*. E qui, *“teknia”*. Non ha mai usato Gesù questo appellativo. È un'espressione molto carica che esprime davvero l'intensità di un impegno che in questo caso diventa propriamente paterno. L'umanità non è più orfana. L'umanità non è più separata dalla vita. L'umanità non è più prigioniera della morte. C'è una nota paterna anche nella signoria di Gesù, nel suo magistero. C'è una nota paterna che non è sempre sottolineata: il Maestro è poi presentato a noi come il compagno, l'amico, il fratello. Ebbene qui dice *“figlioli”*. Ed è un modo molto semplice ma molto efficace per riversare sui discepoli la luminosità dello sguardo che sorride. Lo sguardo del Padre che sorride al Figlio, che si compiace del Figlio, che glorifica il Figlio. Ed ecco:

“figlioli, voi non siete più orfani”

Che è come dire:

“voi non siete più separati dalla vita. Voi non siete più prigionieri della morte”

Può parlarne Lui, Gesù. È proprio in rapporto alla glorificazione che lo riguarda. E può parlarne Lui proprio perché adesso è da parte sua che i discepoli ricevono quel lascito che porta in sé la novità piena e straordinaria e comunque definitiva che è il suo amore per Caino. Che è il suo amore per Giuda. Che è il suo amore per noi. Per me. Per ogni pover'uomo che muore. Per questo il Figlio è Abele che muore. Ma in questo suo morire come Abele, non dichiara la condanna di Caino.

Dichiara la potenza vivificante, generatrice di un amore irrevocabile ormai per Caino prigioniero della morte. E per Caino prigioniero di quell'angoscia per cui non vuole morire. E per Caino che dovrà finalmente imparare a morire e finalmente scoprire come nell'obbedienza alla morte lui si ritroverà sotto lo sguardo glorioso del Padre che ha illuminato la strada del ritorno a casa per il Figlio da Lui inviato e che adesso a Lui sta tornando. Qui dice:

“voi mi cercherete”

versetto 33,

“ma come ho già detto ai giudei lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire”

Dunque c'è di mezzo un percorso, l'orientamento verso una meta, una dimora, una casa. Quella che poi è la casa del Padre. E qui Gesù dice,

“voi mi cercherete”

Ma cercarlo è dunque lo stesso che essere orientati in quella direzione che adesso riguarda il suo passaggio, il suo viaggio. È il Figlio che ritorna là da dove proviene. È il Figlio che traccia la strada. Ed ecco che cercarlo significa, adesso per i discepoli, essere orientati in quella medesima direzione. Essere avviati lungo quel percorso. Essere sintonizzati con quella epifania di gloria che ci è stata donata in Lui, Figlio dell'uomo:

“voi mi cercherete”

Ricordate come l'evangelista usa questo verbo in momenti strategici della sua catechesi evangelica. Ricordate l'incontro con i primi due che lo seguono, son discepoli di Giovanni il Battista, seguono Gesù, Gesù si volta e:

“ma voi che cosa cercate?”

capitolo primo versetto 38. Ricordate poi, passando attraverso il momento in cui Gesù viene arrestato nel giardino:

“chi cercate? Chi cercate? Chi cercate?”

Gesù chiede a quelli che lo aggrediscono e poi tutto quello che avviene nella Passione e poi Gesù che si rivolge a Maria di Màgdala, capitolo 20 versetto 15:

“ma tu chi cerchi?”

Da quella domanda che risuonava nel capitolo primo a questa che ora ritorna nel capitolo 20. e ricordate come Gesù chiama per nome:

“Maria”

e poi,

“non mi trattenere e va a dire ai miei fratelli che io salgo”

Come dire che è appunto questa la strada che si viene delineando e che è una strada luminosa, una strada ormai tracciata. Un strada gloriosa. È la strada del Figlio che ritorna al grembo del Padre. Ma non ritorna nel senso che saluta e se ne va e ci abbandona a noi stessi:

“voi mi cercherete”

e più esattamente ancora adesso, versetto 34:

“vi do un comandamento nuovo”

Ecco il lascito. Consegna a noi quello che è suo. Per questo è nuovo. È nuovo non perché nella sua formulazione letterale sia originale. Precetti analoghi a questo stavano già nella rivelazione antica, in diversi momenti della storia della salvezza, nell'insegnamento diffuso in ambiente rabbinico e poi può essere anche un impegno che diventa proposta, che diventa insegnamento, che diventa testimonianza di ordine etico nell'esperienza umana più ampia:

“che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato”

La novità non sta nel fatto che,

“vi amiate gli uni gli altri”

ma

“come io vi ho amato”

e in quanto Lui ci ha amato, e per il fatto che Lui ci ha amato. E vedete,

“come vi ho amato io così amatevi anche voi gli uni gli altri”

E noi lo sappiamo, capitolo 13, versetto 1, leggevamo prima:

“dopo aver amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine”

che è come dire:

“come ho amato io. Come sono morto io”

Cosa vuol dire per me essere Abele che muore, come ogni altro pover'uomo che muore? Esattamente quel che Caino non vuole. È questo trovarci dentro a una contraddizione terribile per cui, vogliamo e non vogliamo. Per cui rifiutiamo Abele e non riusciamo ad ottenere altro risultato che essere Caino sempre più imbestialito nelle sue angosciose contraddizioni,

“come ho amato io”

dice Gesù. Perché è come è morto Lui che una storia d'amore si è realizzata in modo tale da attraversare tutto lo spessore della condizione umana. Ed è esattamente quella storia d'amore su cui il Padre posa il suo sguardo sorridente. Qui arriva il momento in cui cercarlo, come Gesù raccomanda ai suoi discepoli, dunque raccomanda a noi. Significa, per quel che Caino che è in noi, non fuggire più da Abele. Significa, per quel Caino che è in noi, lasciarsi guardare come è stato guardato Abele che è morto. E che è morto per amore. Gloria di Dio. E cercarlo significa ormai, per

quel Caino che è in noi, fare obbedienza, comunque sia la morte. Che avvenga in modo più o meno violento, più o meno tempestivo, più o meno ritardato, più o meno segnato da passaggi di ordine sanitario o tutto quello che volete, ma qui siamo proprio ridotti all'essenziale della nostra vocazione di creature umane. L'obbedienza alla morte apre la strada del ritorno a casa. Alla casa del Padre.

*Padre Pino Stancari S. J.
dalla Casa del Gelso, 30 aprile 2010*